

litico di allora, utilizzando argomentazioni irrazionali di facile presa sulla comunità impaurita, a cui venne data una forte ed efficace risposta morale e politica da parte dei cittadini alessandrini più consapevoli.

Ricordo di Eric J. Hobsbawm

Rosario Villari

L'ultimo contatto che ho avuto con il mio vecchio e grande amico Eric Hobsbawm è stata la telefonata fatta quando gli ho inviato il volume *Un sogno di libertà*, a cui ho dedicato molti anni di ricerca condotta in parte nella British Library, e che racconta la lunga genesi, lo svolgimento e la conclusione della rivoluzione napoletana del 1647-48. Non posso quindi fare a meno di ricordare in primo luogo, ripensando al nostro lungo e intenso rapporto di amicizia e ai periodi in cui sono stato ospite suo e della moglie Marlene nella casa di Nassington Road, che fu proprio lui il promotore del grande dibattito storiografico sulla crisi generale del Seicento in cui si inserisce l'episodio napoletano. Quella discussione, che ha impegnato per oltre un cinquantennio, a livello mondiale, i maggiori studiosi del periodo storico che si usa generalmente definire "prima età moderna", comprende come fase centrale la prima metà del secolo XVII. Il saggio che ha aperto quel dibattito, intitolato *The General crisis in the European Economy in the 17th Century*, è stato pubblicato da Hobsbawm nel 1954 in "Past and Present" e ha contribuito fortemente a rafforzare l'influenza dell'autore e di quella rivista sulla svolta che stava attraversando in quel momento la storiografia, cioè sul passaggio dal predominio della concezione politico-diplomatica alla nuova e decisiva apertura verso l'insieme dei rapporti e dei movimenti sociali. La tesi sostenuta da Eric nel suo saggio era che la crisi consisteva essenzialmente nella transizione dalle sopravvivenze del sistema feudale al capitalismo.

Accoglimenti e critiche, riserve, riconsiderazioni e approfondimenti hanno avuto inizio subito con grande larghezza. Io stesso, prendendo le mosse da quella discussione, ho sostenuto e cercato di dimostrare l'idea che la transizione al capitalismo, il fenomeno dominante nella storia dell'Europa occidentale di quel periodo, ha avuto anche un risvolto diverso e anzi opposto: la stagnazione economica e sociale di una parte dell'Europa comprendente la Spagna e i suoi domini dell'Italia meridionale. Il più recente

bilancio e la più vicina ripresa del dibattito sulla crisi del Seicento sono avvenuti nel Forum pubblicato nel 2008 dalla "American Historical Review". L'importanza e la permanente attualità di quel primo contributo sono state riconosciute anche in questa occasione, ma hanno avuto inizio fin dal primo momento. Se non ricordo male, a Hobsbawm, allora nel pieno della sua giovane maturità, fu affidato il compito di dirigere la sezione sociale del primo congresso mondiale di storia economica tenuto a Parigi dopo la Seconda guerra mondiale.

Non è possibile qui ricostruire i vari momenti della sua ricchissima produzione storiografica e della sua vasta esperienza intellettuale e civile. Mi limiterò a indicare sommariamente due aspetti della sua concezione della storia: l'attenzione ai contrasti sociali che hanno accompagnato lo sviluppo della società moderna e contemporanea e la visione mondiale del passato e del presente. Può forse apparire strano il fatto che, da questo punto di vista, il suo impegno di analisi storica si sia rivolto inizialmente soprattutto alla spontaneità della protesta sociale piuttosto che al proletariato organizzato in movimenti politici e sindacali che era stato oggetto della ricerca dei precedenti studiosi di formazione marxista: è del 1959 il suo libro *I ribelli*. Forme primitive di rivolta sociale, a cui fece seguito, dieci anni dopo, un volume sul banditismo come reazione alle ingiustizie e agli squilibri della società moderna. In realtà questa fu soltanto la premessa di un discorso assai più ampio sulle contraddizioni e sui movimenti sociali, in cui lo studio del rapporto e della combinazione tra cultura, iniziativa economica, attività politica e impegno organizzativo è stato il carattere dominante della sua opera. Essa si è svolta infatti su questo terreno con i quattro volumi dedicati alla storia del capitalismo, che hanno avuto la più grande risonanza nella cultura storica mondiale: *Le rivoluzioni borghesi, 1789-1848*; *Il trionfo della borghesia, 1848-1875*; *L'età degli imperi, 1875-1914*; *L'età degli estremi, 1914-1991* (opera, quest'ultima, che nella traduzione italiana ha assunto un titolo molto fortunato, *Il secolo breve*, che a mio avviso rappresenta in modo approssimativo la sostanza dell'opera). Semplificando il discorso, il filo conduttore di queste opere è l'idea del contrasto come fattore fondamentale della dinamica sociale, evidentemente ispirata dalla concezione marxista della lotta di classe. Su questo aspetto sostanziale della sua opera si sono soffermati i numerosissimi scritti di commemorazione che sono stati pubblicati all'indomani della sua scomparsa. Il giudizio sulla validità del contributo che egli ha dato alla comprensione

della fase storica dello sviluppo del capitalismo e della sua affermazione è stato dominante ed è stato confermato dalla quantità delle traduzioni in molte lingue delle sue opere. Il successo è dovuto anche a un altro aspetto della sua personalità di studioso: la sua visione universale della storia, praticata e mantenuta sia nelle sue opere di carattere generale sia negli scritti dedicati a fenomeni e situazioni particolari.

Ma se nel corso dei secoli XVIII e XIX il conflitto tra le classi sociali e tra le concezioni del mondo è stato dominante all'interno delle singole comunità nazionali, sia pure con significativi e importanti riflessi sul piano dei rapporti internazionali, nel secolo XX esso si è anche profilato, in certi momenti, soprattutto tra due superpotenze e i loro diversi e contrastanti sistemi sociali, l'Unione sovietica, con i suoi paesi satelliti, e gli Stati Uniti d'America, con la loro influenza determinante nel mondo occidentale.

A questo aspetto si collega anche la militanza politica di Hobsbawm, che è stato membro del partito comunista, come molti altri grandi storici contemporanei specialmente in Francia. Ad essa si riferiscono anche le controversie affiorate nell'ampio quadro delle commemorazioni, nella maggior parte dei casi equilibrate e comprensive di tutto l'insieme della sua attività e del suo impegno civile, ma con l'eccezione delle esasperazioni polemiche e di un ingiusto unilateralismo nel giornale inglese "Daily Mail".

Non credo, da parte mia, che la sua scelta politica abbia determinato la prevalenza del punto di vista politico sull'equilibrio e il distacco del giudizio storico. Non a caso egli ha avuto un riconoscimento ufficiale nel conferimento del titolo di "companion of honor" della regina, che non sarebbe stato possibile se egli avesse avuto l'atteggiamento antinglese che quel giornale gli ha attribuito. È vero invece che il suo senso e la sua idea della nazionalità vanno inseriti nel suo internazionalismo, elemento decisivo di quella ispirazione universalistica alla quale ho già accennato. Il rapporto tra i due termini, universalismo e nazionalità, è evidente nei volumi *L'invenzione della tradizione* (scritto con Terence Ranger), e *Nazioni e nazionalismo*, dove però il contenuto ideologico, la pratica strumentale del patriottismo e la passività degli strati inferiori delle popolazioni sono forse sottolineati in modo eccessivo.

Tra l'altro, la sua militanza politica ha avuto come punto di riferimento il Partito comunista italiano, considerato il più aperto alla democrazia e alla prospettiva di evoluzione democratica verso il socialismo. Ma la caduta del sistema sovietico ha provocato in Hobsbawm una specie di blocco della

riflessione sul presente e sul futuro. Potrei ricordare le numerose conversazioni che abbiamo avuto a questo proposito e le divergenze a volte molto nette che sono emerse. La necessità di non andare per le lunghe e di non disperdermi nei particolari mi spinge a concentrare la rievocazione su un punto. Ritengo che la sua concezione della conflittualità come fattore determinante dello sviluppo storico lo abbia spinto a considerare il crollo del sistema sovietico e la fine dello scontro-confronto tra i due sistemi come il venir meno dell'elemento fondamentale del dinamismo politico, economico e sociale del mondo. Egli è entrato così in contraddizione con quella parte di se stesso che lo aveva spinto ad avere come punto di riferimento ideale il Partito comunista italiano e ad apprezzare, come in diverse occasioni è accaduto, la partecipazione di questo partito al processo di sviluppo democratico italiano; un partito per il quale – pur con le differenze, reticenze, conflitti interni e pesanti ideologismi, che hanno avuto un peso negativo nella vita politica italiana –, la caduta del sistema sovietico e, prima ancora, la politica di Gorbaciov, sono state in definitiva i segnali di un movimento liberatorio delle popolazioni appartenenti all'Europa orientale e a quel sistema.

Il condizionamento della visione politica ha influito in modo limitato e circoscritto sull'opera storica di Hobsbawm, che rimane in complesso problematica, equilibrata e stimolante anche nel senso della promozione di nuove ricerche e della elaborazione di giudizi diversi dai suoi. È stato invece la base del suo finale pessimismo politico, della sua idea che la caduta dell'antagonismo tra le due grandi potenze avesse fatto venir meno il dinamismo della società. Ma anche su questo punto il limite non è così netto: ancora nella tarda età e tra le sofferenze della malattia, le riflessioni sulla comunità europea, sulla interdipendenza tra le varie parti del mondo e sulle globalizzazioni hanno influenzato e reso attuale opere di sintesi delle sue esperienze come *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, e sono presenti nei suoi ultimi scritti. La continuità della ricerca, la disponibilità al ripensamento, la curiosità, l'universalità della sua visione storica hanno suscitato in lui fino all'ultimo curiosità e interessi nuovi e diversi.

Oscar Luigi Scalfaro, un cattolico integrale.

Vittorio Rapetti

Riflettere sulla figura di Oscar Luigi Scalfaro rimanda da un lato alla conoscenza di un uomo e del suo percorso umano e politico indubbiamente straordinario; d'altro lato richiama alla complessità del rapporto tra mondo cattolico e politica italiana lungo l'arco di quasi 80 anni. Una complessità dovuta non solo alla articolazione di questo rapporto (tra livello formativo religioso ed ecclesiale, formazione/esperienza professionale e attività politica, impegno amministrativo e servizio istituzionale) ma anche alla significativa evoluzione che tale rapporto ha registrato, prima nel passaggio dal fascismo alla democrazia, poi nella nuova prospettiva introdotta dal Concilio Vaticano II, infine nella crisi della democrazia e delle istituzioni italiane. Una crisi che si è intrecciata con il dibattito sulle riforme costituzionali e con una forte spaccatura nel mondo cattolico rispetto alla politica. In questo lungo e travagliato processo, Scalfaro è rimasto uno dei pochissimi protagonisti, "in servizio attivo", offrendo una duplice lezione: quella della permanenza dei suoi valori di riferimento, religiosi e politici, e quella della comprensione delle novità e delle urgenze poste dai cambiamenti politici e culturali. Potremmo definirla una "permanenza non sclerotizzata" capace di rinnovare la memoria dei valori costituzionali, riportandoli a una applicazione attuale. Questo atteggiamento di fondo gli ha suscitato forse più critiche che apprezzamenti, dentro e fuori il mondo cattolico: a chi gli rimprovera una severità moralistica degna di una visione oscurantista della religione, si contrappone chi non comprende come un uomo interprete di un deciso anticomunismo abbia potuto schierarsi con soggetti politici eredi diretti di quella tradizione, lo stesso atteggiamento di chi non ammette come sia possibile che un "cattolico dichiarato" abbia preso posizioni nettamente critiche verso quanti – nella chiesa e nella politica – si sono a più riprese dichiarati "difensori del cattolicesimo"¹.

Tale contraddizione è però del tutto apparente, anzi forse in alcuni casi